

La 'ndrangheta sabota la discarica del Comune

Il sindaco: «Voglio l'esercito a Reggio»

Un commando mafioso, armi in pugno è piombato nel cantiere di Sambatello, vicino Reggio, dove si sta costruendo un impianto per lo smaltimento dei rifiuti e prima di pestare il capocantier...

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Si è vero ho chiesto l'intervento dell'esercito. Non il passaggio di qualche palizzata in più dei carabinieri o della polizia in una vigilanza più attenta. Ma l'esercito. Cioè uomini capaci di occupare militarmente un intero territorio e di proteggerlo per impedire le incursioni delle truppe nemiche. Strategia che non lascia nulla al caso. Ecco, serve una copertura totale per chi deve lavorare in quella zona come se si trattasse di truppe impegnate nel rafforzamento delle retrovie».

sull'intubatura della via Marina il buco di cemento armato che per intanto ci ha rovinato quello che una volta era considerato il più bel chilometro d'Italia. Trenta giorni di lavoro ci consentivano di attivare la procedura per avere un altro terreno provvisorio già individuato. Ma il problema vero quello della soluzione definitiva era e rimane quello di finire i lavori dell'impianto di Sambatello per il trattamento dei rifiuti. I tecnici ci garantiscono che quando funzionerà il volume dei rifiuti diminuirà del 90 per cento. Naturalmente quando sono arrivati i lavori erano da anni interrotti dopo che erano stati spesi un numero imprecisato ma certo alto di miliardi. L'impianto è della Regione Calabria per completarlo servivano altri otto miliardi. Io e la giunta ci mettiamo a piantar grane e quasi la spuntiamo ma per una questione di mazzette arrestano l'assessore regionale. La pratica si interrompe di nuovo. Finalmente riusciamo a rimettere in moto il

meccanismo e nel '94 arrivano i quattrini».

«Due mesi volano per il contenzioso tra il consorzio che deve fare i lavori e la Regione. Io e l'assessore Antonio Camera con il sostegno di tutta la giunta comunale a fare la spola tra Genio civile, Regione e consorzio fin quando li mettiamo d'accordo e i lavori riprendono. Ovviamente non ci vogliamo far prendere in giro ogni lunedì ci presentiamo nel cantiere per controllare se si sta lavorando e se stanno andando veramente avanti o fanno finta. Lo so che non è compito del sindaco e dell'assessore. Ma se in una grande città federale vuoi fare il sindaco facendo quello che è compito tuo fai meglio a dimetterti. Ogni lunedì spuntiamo il Signor sindaco caro assessore "che piacere possiamo fare qualcosa?". E noi in tanto ficchiamo il naso dappertutto e controlliamo se sono andati avanti».

«Lunedì 10 luglio arriviamo e troviamo il deserto. Protestiamo al Genio Civile. Lunedì 17 torniamo e niente neanche un anima. Giriamo la macchina e puntiamo sulla caserma dei carabinieri per denunciare il consorzio di sospensione indebita dei lavori. I carabinieri invece tirano fuori la denuncia e ci raccontano che mentre nel cantiere lavoravano sono arrivati in quattro volte scoperti come in un film del Far West. Due avevano le pistole alla cintola, gli altri due in pugno. Spavolti. Chiedono del capo cantiere e quando arriva gli ficcano la canna della pistola sotto il naso. Qui non si deve più lavorare, sparisce tutto. Il capocantier ha un atto di incertezza. Uno del manipolo gli molla una sberla mandandolo a terra. Altri due gli saltano addosso e lo pestano a sangue».

Termini Imerese: scoperti 100 kg di esplosivo Era delle cosche

Centi chili di esplosivo. A cosa servivano? È la domanda degli investigatori della polizia di Palermo. L'esplosivo è stato sequestrato ieri a Termini Imerese, all'interno di un vecchio casolare. Il recupero è stato effettuato nell'ambito dell'inchiesta per l'attentato contro la caserma della Polizia di Lercara Friddi. Nella medesima operazione - alla quale hanno preso parte oltre cinquanta agenti, un elicottero e numerosi mezzi blindati - sono state arrestate anche quattro persone. Ora, al vaglio degli investigatori, c'è però soprattutto l'ingente quantitativo di materiale esplosivo che, secondo alcune ipotesi formulate nelle ore immediatamente successive al recupero, potrebbe essere stato nascosto da qualche cosca: in attesa di poterlo utilizzare per altri attentati intimidatori, o magari per attentati più sanguinosi. L'esplosivo è stato scoperto dall'eccezionale fido di alcuni cani-poliziotto. Il materiale era ben custodito, avvolto in alcuni fogli di cellophane. «I cani sono andati dritti, sicuri, e hanno cominciato ad abbaiare» ha raccontato un agente.

Non possiamo rinunciare

L'impianto è su un terreno tormentato con picchi alti mezzaco sta e anfratti. I mafiosi possono sparare sugli operai anche nascondendosi lontano. Noi non possiamo rinunciare all'impianto. Lo Stato non può rinunciare a garantirne la costruzione. Gli operai non possono rinunciare a lavorare in pace con l'incubo che qualcuno da un momento all'altro li impallini. Ecco perché ci vuole l'esercito».

«Perché non vogliono l'impianto? Chissà. Forse la ditta che fa i lavori non ha pagato la mazzetta. Forse vogliono che quel terreno che ha alle spalle antiche stime di 'ndrangheta resti solitario e deserto. Io sono il sindaco e invece so quel che vogliono i cittadini: l'impianto e nascerne a farlo. Anche la strada che unisce Jonio e Tinnone scavalcando l'Aspromonte non la volevano. Servirono le forze armate giorno e notte per proteggere gli operai e i macchinari. Ma ora la strada c'è. Reggio è una città che vuole vivere. Io dico che ce la faremo se tutti faranno il proprio dovere».



L'ispettore Domenico De Biase, ieri, alla Procura di Brescia

Litigano i legali di Bettino Craxi: «Taormina deborda»

Craxi manda messaggi via fax, i suoi legali, in compenso, scelgono i dispetti di agenzia per le loro schermaglie e a quanto pare hanno punti di vista differenti sulle strategie da adottare per difendere il latitante di Hammamet. L'avvocato Gianluigi Gualco ha detto ieri una dichiarazione all'«Ansa», in cui invita il professor Carlo Taormina, nuovo acquilone della difesa Craxi, a impecciarsi dai fatti suoi e a non debordare, occupandosi di inchieste per cui non ha avuto incarichi. E' tono naturalmente è molto più garbato: Gualco si limita a precisare che l'avvocato Taormina è stato nominato esclusivamente per il processo per calunnia, dato che i suoi legali, lo stesso Gualco e l'avvocato Lo Giudice, sono collegati e quindi è sorto un problema di incompatibilità. L'avvocato Salvatore Lo Giudice però, smorza i toni, precisa che Gualco parla per se stesso e che è normale che Taormina deborda. Il professore, infatti, ha in mano un'inchiesta gravissima, che ha già chiesto che venga trasferita a Brescia. Se ottenesse questo primo «scippo» si aprirebbe un varco per la fuga verso la città della Leonessa di parecchi processi a carico di Bettino. Questa naturalmente è la speranza degli avvocati e, allo stato, solo un'ipotesi campata in aria.

«Di Pietro era ricattato» L'ex ispettore De Biase a Brescia

MILANO. L'ex ispettore ministeriale Domenico De Biase è molto esplicito. Lui un'idea sulle dimissioni di Antonio Di Pietro se l'è fatta e ritiene che il numero Uno di «Mani Pulite» sia stato costretto a lasciare la toga perché era ricattato. Un tizio bianco lo ha depositato ieri mattina alle 10 in punto davanti al tribunale di Brescia. Il magistrato varca per la seconda volta il portone di palazzo Martignago a un mese di distanza dal primo faccia a faccia col pm Fabio Salamone. Ma prima di salire le scale, butta lì una frase che lascia intendere che vale la pena di aspettare per sei ore sotto il sole cocente. L'esito dell'interrogatorio: «Io un'idea sui motivi delle dimissioni di Di Pietro me la sono fatta. L'ho riferita ai colleghi e comunemente tutto è stato messo a verbale». All'uscita De Biase è ancora più chiaro. «Mi chiedete se Di Pietro è stato ricattato? Mi pare che lui stesso abbia parlato di pressioni. Insistenti addirittura ad anni fa. Il dottor Salamone ha parlato di una magistratura posta sotto pressione dal potere politico. Direi che tutto quello che è accaduto porta in questa direzione». A chi allude al vecchio potere politico o a quello nuovo? «Avendo parlato di una pressione sostanzialmente protratta fino alle cosiddette dimissioni di Di Pietro nel dicembre del 1994 è chiaro che mi riferivo anche all'ultimo periodo politico». E aggiunge che le pressioni le ha subite tutto il pool

«Antonio Di Pietro lasciò la magistratura perché era ricattato». È questa l'opinione dell'ex ispettore ministeriale Domenico De Biase, che ieri è stato di nuovo interrogato a Brescia e ha messo a verbale i fatti, che supportano la sua tesi.

SUSANNA RIPAMONTI

milanese. «È sotto inchiesta dall'ottobre del 1994. Il fatto temporale è significativo perché un ufficio solo topografico a ispezioni per nove mesi è certamente condizionato». Ordini superiori Da qualche giorno l'ex ispettore che raccoglie la deposizione di Giancarlo Gorni sui presunti illeciti di Antonio Di Pietro non sta più nel suo ufficio romano di via Arenula. Non è più uno 007 del ministero di Grazia e giustizia ed è stato trasferito ad altri incarichi. Fu lui ad aprire l'indagine segreta su Di Pietro e ad archivarla per ordini superiori. Adesso ci tiene a precisare che la responsabilità di quelle scelte non fu sua, ma di Alfredo Biondi, che fu il guardasigilli del governo Berlusconi. Scarica su di lui la palata bollente. «Biondi rivendica l'autonomia dell'ispettorato che per legge non c'è il ministro di

Grazia e giustizia è l'unico titolare e può sospendere e chiudere un'inchiesta. Non può sostenere che l'ispettorato poteva continuare o chiudere in maniera diversa da quelle che erano le determinazioni del ministero. Se lo dice non tiene conto della legge». Dunque fu Biondi ad ordinarli di archiviare il caso Di Pietro dopo aver raggiunto lo scopo e cioè le dimissioni del magistrato? De Biase è preciso: spiega che il rapporto diretto è tra il ministro e il capo dell'ispettorato (ovvero il dottor Ugo Dinacci ndr). Lui non parlò con Biondi, dunque si deve dedurre che l'ordine di archiviare senza neppure interrogare Di Pietro gli arrivò dal suo capo che diede seguito a una decisione del ministro. Il mistero Due giorni fa il dottor Salamone aveva dichiarato che i motivi delle

dimissioni di Di Pietro erano ancora un mistero. Adesso dopo l'interrogatorio di De Biase che parla esplicitamente di un ricatto, lo scenario è più chiaro? «È stato un interrogatorio molto utile. Ha detto un po' di cose che quanto alla tesi del ricatto ci ha tenuto a precisare. «Queste sono opinioni di De Biase sulle quali non mi pronuncio. Lui dice che le ha messe a verbale. Sui verbali ci sono i fatti, non le interpretazioni».

Da due giorni circola con insistenza la voce che l'ex ispettore sta indagato per le modalità con cui si arrivò all'archiviazione dell'inchiesta ministeriale su Di Pietro. E con lui si dice dovrebbero essere indagati anche Dinacci e Biondi. Per De Biase questo è un rischio calcolato. «Bisogna accettare serena mente tutto se questo serve ad accertare la verità». Salamone ha insistentemente smentito questa voce ma il magistrato non usa a caso le parole. Ieri ha precisato che era inutile fargli queste domande perché «questo non lo dico». E non dire non significa smentire. La posizione di Biondi e Dinacci si è aggravata dopo l'ultimo interrogatorio di De Biase? «Direi che non si è modificata. È una situazione da valutare. Un mese fa col primo interrogatorio di De Biase si erano dette alcune cose. Adesso andavano riprecitate alla luce degli interrogatori di altri testimoni».

Stragi di mafia: sette ordini di custodia per il clan Bagarella. «Una strategia continuata nel '94»

Vigna: «Bombe contro pentiti e carcere duro»

C'è un attentato in più nella strategia stragista della mafia del '93. È quello contro il pentito Totuccio Contorno del 14 aprile 1994 a Formello a due passi da Roma. Ora il fascicolo di quella indagine è arrivato a Firenze dove si indaga sulle cinque stragi della primavera estate di due anni fa. Fmessi altri sette ordini di custodia cautelare contro i latitanti Provenzano e Brusca. Poi a Bagarella Sciarano Frabetti e ai fratelli Graviano tutti in carcere.

DAL NOSTRO REDAZIONE GIULIA BALDI, GIORGIO SOHERRI

FIRENZE. La campagna contro i pentiti della Cosa nostra non era di più soltanto contro il patrimonio artistico italiano, ma il fenomeno in difesa si è esaurito con le stragi che hanno provocato dieci vittime innocenti nella primavera estate del '94. Anche i 70 chili di esplosivo trovati il 14 aprile del '94 nella cucina di scudo dell'ufficio Formello, a 200 metri di distanza da Roma, a due passi da Roma, in un'auto opera di Cosa nostra. L'obiettivo era Totuccio Contorno

le a Cosa nostra e che fosse mirato nella persona fisica del collaboratore di giustizia. Alla luce di questo fatto - spiega ancora Vigna - «la strategia di Cosa nostra era contro l'articolo 41 bis (che stabilisce il carcere duro per i mafiosi) ma anche contro le norme sui pentiti». Insomma l'attacco di Cosa nostra allo Stato prima (nel '92) ha preso di mira i giudici Falcone e Borsellino, poi è sbarcato in un continente assaltando il patrimonio storico-artistico per scatenarsi infine contro i collaboratori di giustizia. L'attentato di Formello in fatti ha delle inquietanti analogie con la strage di Capaci tre mesi e mezzo fa. Le dimensioni di 50 per 70 centimetri e collegati a delle batterie, trovati intorno alle 20 del 14 aprile dell'anno scorso a due passi da un distributore di benzina erano nella cucina di scudo sotto un cavalcavia. Tutto lascia pensare che qualcuno aspettasse di veder passare una macchina (magari

quella di Contorno che abitava lì vicino) per far saltare in aria tutto. Ma il gestore del distributore aveva notato un via-vai sospetto e avvertì la polizia. Gli artificieri decisero che era meglio far brillare l'esplosivo con un boato sventosato nella campagna romana si aprì un cratere di sei metri per tre profondo un metro e mezzo. Alcuni edifici di stanti un centinaio di metri rimasero in un'agguato e il rumore s'aspettò a tre chilometri.

le 17 onatore del congegno della morte in via dei Georgofili a Firenze. Giovanni Brusca è il destinatario di un ordine di custodia cautelare emesso dalla magistratura fiorentina per le stragi del '93. Insieme a lui sono stati raggiunti in carcere, un'eccezione il super latitante Bernardo Provenzano, dall'ordine di carcerazione per tutte e cinque le autobombe (le accuse sono stragi devastazione di tenzone e porto di esplosivo) (1) La città di Bagarella - insieme a Provenzano e Brusca - è il mandante degli attentati. I fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, considerati gli organizzatori, si sono ritirati. Anzi, Antonio Sciarano e Aldo Frabetti, i gestori di Roma, si sono depositati dei 700 chili di esplosivo servito per le stragi il 5 luglio scorso a luoghi provvisori. Sono stati notificati in carcere Pietro Craxi e chi avrebbe trasportato l'esplosivo dalla Calabria a Roma e a Spalunz.



Via dei Georgofili a Firenze dopo l'attentato

hanno rubato il sonno e le fatiche agli investigatori della Dc di Firenze e del Ros, ma soprattutto agli uomini della Digos fiorentina. Ora si ha un quadro abbastanza preciso sulle mosse di boss e picciotti durante le stragi. Per la prima volta - spiega Vigna - «Cosa nostra è riuscita di tutte quante le stragi. Anche se i nomi sono noti, alla fine dell'indagine ora si sono trovati elementi di prova e gravi indizi. Baragrelli, Brusca, Provenzano e Graviano erano già compresi nei provvedimenti

di custodia cautelare della magistratura fiorentina, una ragione se anche Totuccio Contorno è stato arrestato in via Formello, è da ritenere che le stragi universitarie furono corso Salvatore Biondi e non un'azione di qualche pentito di Bagarella. Anche Alfredo Biondi è in carcere, ma per delucidazione, senza vista di esplosivo. Gli inquirenti sono molto di più. All'ipotesi di un attentato almeno una decina di uomini che hanno svolto un ruolo di supporto durante gli attentati.